

PREMESSA

La stagione filosofica, che la cultura occidentale sta proponendo, presenta, per vari aspetti non del tutto marginali, un clima che richiama quello di qualche secolo fa, e che rese categorico l'imperativo «Zurück zu Kant».

L'istanza del «ritorno» diventa tanto più pressante, quanto più forte è la consapevolezza della crisi, e quanto più complessa è la ricerca della sua soluzione, ammesso che tale soluzione sia oggi a portata di mano.

Dalle suggestioni nietzscheane della crisi della ragione sono derivate tutte quelle conseguenze, di fronte alle quali, anche i più attenti alle cose filosofiche non hanno potuto che dividersi e contrapporsi: tra fermi e sicuri sostenitori del filosofare come pensare «forte»; entusiasti fautori della caduta irreparabile delle certezze; feriali e onesti ricercatori di modelli di pensiero, che senza cedere alla disfatta di fronte all'irriducibilità del reale alla razionalità geometrica, tentano una ridefinizione della ragione, capace di «comprendere» senza rinunciare a «scegliere».

L'affermazione del pensare «ermeneutico», in qualche caso alternativo allo stesso filosofare, la ripresa della filosofia «pratica» da un lato, e gli sforzi di autolegittimazione dell'etica dall'altro, l'interesse per la retorica e per le teorie del «racconto» sono solo alcune delle manifestazioni del travaglio del pensiero contemporaneo, che stanno anche ad indicare la ricchezza di un dibattito, pur nell'assenza dei grandi sistemi filosofici.

Da tutto questo travaglio pare venire alla luce un'unica certezza, e cioè che il pensiero ormai deve apprendere, se non l'avesse già fatto, a vivere nella precarietà, nella irrisolta difficoltà, ma senza rassegnazione e, quindi, senza rinunciare alla ricerca del punto archimedeo, che gli consenta di orientarsi nella complessità e di non soccombere.

E qui può essere valida, o almeno utile, anche l'istanza del «ritorno», una volta superato il falso orgoglio di chi ancora pensa il «progresso» nei termini, ormai sconfessati, del processo lineare ed irreversibile.

E, forse, anche più valido può apparire il «ritorno a Kant», per quanto tale ritorno abbia voluto dire, negli ultimi decenni dell'altro secolo, in termini di consapevolezza della possibilità di «calcolare» il mondo reale, senza fare ricorso alla formulazione generale del sapere, senza la pretesa di quel garantismo epistemologico irreversibilmente entrato in crisi a fronte di una concezione del sapere scientifico, basata su di una nuova mappa dell'intelletto generale e delle sue condizioni statutarie, che vede l'episteme interno alla dimensione del Beruf, in una inarresta-

bile crescita esponenziale dei punti di vista e delle soluzioni (per adottare una posizione weberiana).

Ma se questo può apparire, e giustamente, un «ritorno a Kant» troppo finalizzato alla sconfessione dei grandi sistemi, sia quello idealistico-hegeliano, sia quello positivista, e quindi un ritorno a Kant, per andare oltre Kant, non va trascurata la stagione forte della ripresa del kantismo, finalizzata, questa volta, alla riconquista, per altre vie che non fossero quelle troppo riduttive dell'hegelismo e del positivismo, di un'unità, di un principio di unificazione, che consenta di esorcizzare la crisi di frammentazione, senza ricadere nell'unità risolutiva e definitiva dei grandi sistemi.

E qui, forse, può ridiventare istruttiva una rilettura, senza pregiudizio, degli sforzi intrapresi dai filosofi del «ritorno a Kant», e quindi del neocriticismo, che problematizzano il trascendentale kantiano, aprendo la strada alla soluzione del problema, in verità ineludibile per chi voglia filosofare, dell'unità, senza pagare il prezzo dell'arbitraria riduzione della molteplicità e della distinzione.

Può essere così interpretato il programma della scuola di Marburg, tutta impegnata sul piano logico, e della ricerca delle condizioni di possibilità del mondo culturale, nell'intento di fare del criticismo la «filosofia delle condizioni dell'esperienza in tutte le sue manifestazioni». E della scuola del Baden, preoccupata di rivendicare, attraverso i suoi rappresentanti più significativi, l'autonomia delle Geisteswissenschaften, anche riproponendo il problema della Weltanschauung, come problema terminale per la scienza, che pur impegnata ormai, necessariamente, per altre strade, non può del tutto prescindere da «una generale concezione della vita e del mondo» (H. Rickert, Die Grenzen der Naturwissenschaftlichen Begriffsbildung. Eine logische Einleitung in die historischen Wissenschaften, 4a ediz., J.C.B. Mohr, Paul Siebeck, Tübingen, 1921, p.11).

Pure in un clima culturale come il nostro, in cui ormai la riflessione filosofica e la prassi della ricerca sembrano aver consentito un superamento decisivo della separazione irreparabile tra scienze della natura e scienze dello spirito o della cultura, grazie alla tendenza a spostare la legittimazione del sapere scientifico sui successi pratici, che diventano, quindi selettori, e l'interesse della ricerca che si sposta dall'esterno all'interno dell'uomo, dalla natura fisica esterna al cervello e alla mente umana, dalle operazioni per la trasformazione materiale dei beni, alla simulazione dei processi intellettuali e alla riproduzione con manipolazione della vita umana, anche in questo clima, dicevamo, può apparire produttiva la ripresa del programma neocriticista, e non solo con intento storico-filosofico, ma anche per le indicazioni teoriche e le possibili aperture, che esso è ancora in grado di suggerire. Certamente può produrre qualche efficacia per chi voglia riprendere l'esercizio filosofico ad ampio spettro, magari per tentare di dare una risposta alla domanda, che oggi appare sempre più diffusa, del perchè e del senso stesso del filosofare.

In verità, se si eccettua il periodo della maggiore fioritura della scuola di Marburg e del Baden, che vuole comprendere anche l'influenza esercitata dal neocriticismo in ambiti non specificamente filosofici, quali quello giuridico, politico e delle teorie economiche, e che ne hanno prolungato l'interesse fino agli anni trenta/qua-

ranta del nostro secolo, si può dire che tutto questo complesso insieme di studi e di riflessioni sia caduto nel quasi totale silenzio, per oltre un mezzo secolo. Naturalmente non vanno sottovalutati i meritevoli studi italiani sullo storicismo, che specialmente grazie a P. Rossi hanno consentito, in qualche modo, di tenere acceso l'interesse per alcuni temi e problemi legati al neokantismo, ed hanno riaperto una strada, che sarà percorsa molto proficuamente da altri. Si pensi, ad esempio, ai numerosi studi su Max Weber, e ai vari convegni dedicati al pensatore tedesco, in qualche modo legato all'eredità neokantiana, agli inizi degli anni ottanta, nonché al pregevole volume *Il dibattito sullo storicismo*, curato da F. Bianco (Il Mulino, Bologna, 1978), all'importante volume antologico di G. Gigliotti, *Il neocriticismo tedesco* (Loescher, Torino, 1983), alle prime traduzioni italiane delle opere di H. Rickert (*Il fondamento delle scienze della cultura*, Longo, Ravenna 1979, 1986²; *Filosofia, valori, teoria della definizione*, Milella, Lecce, 1988, entrambe a cura di M. Signore), e all'imminente pubblicazione della versione italiana delle *Grenzen* (a cura di M. Catarzi) e dei *Grundprobleme der Philosophie* (a cura di M. Signore).

In Germania, l'interesse per il Neokantismo si riprende con i lavori di H.L. Ollig (*Der Neukantianismus*, 1979); di W. Flach e H. Holzhey (*Erkenntnistheorie und Logik im Neukantianismus*, 1980); di H. Schnädelbach (*Philosophie in Deutschland 1831-1933*, 1983); di K. Ch. Köhnke (*Entstehung und Aufstieg des Neukantianismus*, 1986) che proprio in questo fascicolo F.H. Tenbruck riprende con evidente vigore critico, ponendosi anch'egli, chiaramente, tra i più puntuali ed efficaci sostenitori della ripresa, senza mistificazioni, del discorso sul Neokantismo.

Per parte sua, questo fascicolo vuole offrire un ulteriore contributo, o almeno uno stimolo all'uscita dal silenzio, raccogliendo una serie di studi, che con taglio storico e teoretico insieme si affacciano sull'ampio panorama dei problemi e degli Autori inclusi nell'orizzonte del Neokantismo, da quello, già segnalato di Tenbruck, a quello di J.H. Helle su Epistemologia ed evoluzionismo in G. Simmel, al contributo di A. Carrino tutto riferito al problema della scienza in H. Cohen, e a quello di M. Corselli, che sul tema del giudizio ritrova convergenze e distinzioni in Windelband, Rickert e Weber; ai due saggi di G. Chiosso, su La questione educativa nel Neokantismo italiano, e di V. Meattini sugli sviluppi kantiani in Martinetti, che danno conto di alcuni momenti della riflessione kantiana in Italia. E ancora allo studio di Ines Crispini, che coglie l'importante presenza della filosofia trascendentale kantiana in M. Scheler, e a quello di C. Caputo su Linguistica e Neokantismo.

L'azione trascendentale da Kant, oltre Kant di Alejandro Llano, che fa il punto sul rapporto di Kant col progressismo ottimista dell'Aufklärung, al di là delle interpretazioni convenzionali, offrendo come chiave di lettura il nuovo concetto di Handlung proposto da Kant, va nel cuore della ermeneutica kantiana, e risveglia il mai del tutto sopito interesse per il filosofo della Critica.

Anche lo scritto raro di Ch. Renouvier sul concetto di Esperienza, che ci è dato in traduzione italiana da M. Forcina, e quello di Ch. Peguy su Il moralismo dei Neokantiani, a cura di A. Prontera, contribuiscono a comporre il quadro di una possibile riflessione, da allargare e da approfondire.

[Mario Signore]